

Rosita

“Tutto torna. La mamma è tornata nella Casa del Signore” disse il sacerdote dopo la benedizione. Il cimitero era affollato, un via vai di persone intorno alla tomba. Rosita era bellissima nel giubbetto chiaro e la gonnellina scozzese. Aveva gli occhi gonfi di una bimba di cinque anni a cui era stato strappato il bene supremo. Occhi che di anni sembrava ne avessero cinquecento, che avessero visto tutto il bene e il male del mondo, che sapessero ogni cosa. Si aggrappò con più forza ai pantaloni di suo padre, piangendo sommessa. Allora il papà la prese in braccio per farla sentire più protetta. Si guardò intorno, la piccola. ad osservare la lenta processione che arrivava dinanzi a lei a omaggiarla quasi fosse una regina. Tanti baci e tante carezze. Il lento commiato proseguiva, lei osservava la fila di persone che dopo averli salutati silenziosamente usciva dal portone, fino a che rimasero lì, soli, con qualche parente stretto ad osservare il tumulo di terra e la foto sorridente della mamma in un giorno felice. Il suo viso dolce incorniciato dai capelli castani leggermente mossi, lo sguardo che l’avrebbe comunque seguita per tutta la vita. Era stanca Rosita, sballottata in una realtà che ancora non conosceva. Il padre la sciolse da quell’abbraccio e mano nella mano tornarono verso l’uscita. Erano stati duri gli ultimi tempi, un cammino irto di angosce e speranze naufragate, dottori, infermieri, specialisti, ospedali, parenti, un turbinare di persone e situazioni che la piccola percepiva come buone, vicine nel tentativo di salvare la sua mamma. Da tanto tempo non faceva più i capricci della sua età, giocava con il peluche che avevano preso una domenica di settembre e che era il suo angelo custode nel lettino.

Passò un po’ di tempo e Rosita aveva cominciato ad andare a scuola. Papà era premuroso, la portava sempre in giro, ogni sera con lei guardava i cartoni animati e i film per bambini. Ritagliava ogni momento dalla sua dura vita per la figlia; il direttore della fabbrica dove lavorava come tecnico era stato gentile con lui e aveva trovato il modo di fargli fare ore di permesso straordinarie. Ogni tanto veniva a trovarli Greta, una signora che diceva di essere collega di papà. Una donna carina e minuta. Era sempre gentile con lei, le portava caramelle e piccoli pettini e la sera le leggeva qualche favola prima di andare a dormire. Era contenta Rosita di quelle carezze serali, del bacio della buonanotte che le dava, di come spegneva la luce e socchiudeva la porta. Dormiva serena, ogni tanto pensava alla mamma e quando era un po’ triste papà la abbracciava e poi la sollevava lanciandola verso il cielo. A volte chiamava Greta al telefono e la piccola si divertiva a ripetere con lei le filastrocche.

Ormai la signora era una presenza costante nella casa, la domenica a pranzo cucinava tante cose buone e poi uscivano a passeggiare per le vie della città. Andavano anche al cimitero e ogni volta Rosita chiedeva come era la Casa del Signore, dove la mamma era ritornata. Tante mattine quando papà la svegliava Greta era già lì e la aiutava a lavarsi e vestirsi. Si volevano bene entrambe e un bel giorno papà le confidò che avrebbe voluto che Greta venisse ad abitare con loro. La bimba lo guardò incuriosita e gli disse che le sarebbe piaciuto. Mentre gli rispondeva guardava la foto della mamma sul tavolo, intuiva che una nuova mamma sarebbe arrivata e che ne aveva bisogno.

E così dopo qualche tempo la famiglia tornò a essere composta da tre persone. La vita era diventata più bella, anche se gli occhioni di Rosita a volte erano arrossati quando pensava alla mamma che era tornata alla casa del Signore.

Un giorno papà armeggiava con una strana custodia, ne estrasse uno strumento e glielo mostrò.

“Ti piace? Era il violino che suonava la mamma.”

“Bello papà” rispose toccandolo “ lo suonerò anche io quando sarò grande”

“Allora se lo vuoi suonare bisogna subito cominciare a prendere delle lezioni! Così tra qualche anno farai concerti nei più famosi teatri del mondo”

“Bellooo, quando cominciamo?”

Cominciò quindi a frequentare un piccolo corso per allievi violinisti. All’epoca Rosita aveva 8 anni ed era il momento giusto per intraprendere lo studio di uno strumento. A quell’età la capacità di comprensione e l’istinto sono al massimo delle loro potenzialità e si poteva intuire se la bimba avesse un orecchio musicale.

I primi riscontri furono positivi; Rosita aveva una certa predisposizione per la musica, Era intonata e memorizzava facilmente i primi insegnamenti.

Il violino era stato risposto nella sua custodia, in attesa di tempi maturi.

Passarono un paio d’anni. La famiglia era unita e affiatata, Greta e Rosita si volevano molto bene e sempre facevano delle belle passeggiate, passando per il cimitero dove Rosita si chiedeva sempre com’era la casa del Signore, dove tutto torna e dove ci era tornata anche la mamma. Ormai erano passati sei anni e non l’aveva mai dimenticata. A settembre avrebbe cominciato la prima media, tra le tante materie ci sarebbe stata anche l’educazione musicale dove avrebbe imparato a suonare il violino.

Il cambio di istituto non le creò problemi. Era diventata una bella ragazzina mora, alta e spigliata. Studiava con profitto, aveva tante amiche e tutte le difficoltà dell’infanzia erano lontane e superate.

La materia che preferiva era la musica e con essa ricordava la mamma che era stata una brava violinista. Ogni volta che prendeva in mano lo strumento la sentiva vicina e le note, che con il tempo erano più precise e prolungate, sembrava avessero la sua voce. Era stata fortunata perché come insegnante le era stata assegnata la professoressa Letizia O. che l’aveva presa subito in simpatia. Faceva passi da gigante e quando tornava a casa era sempre contenta.

“Greta oggi ho imparato a usare il secondo dito, sono molto più avanti dei miei compagni e poi...”

entrò un giorno trafelata in casa.

“Oh spiegami bene perché di musica ne capisco poco” gli rispose Greta

“...e poi Letizia mi ha detto che ho l’orecchio assoluto, e cioè che distinguo subito le note” esultò la ragazzina

“Bravissima, è proprio in gamba Letizia, ti segue in tutto e per tutto” di rimando

“Si, mi ha detto che un giorno suonerò alla Scala di Milano” rispose sempre più carica Rosita.

Un accordo tacito tra le due aveva sancito che non l’avrebbe mai chiamata mamma. Non c’era un motivo particolare, venne tutto con naturalezza; Greta aveva la fiducia di Rosita anche quando la riprendeva.

Un giorno suo padre andò a parlare con Letizia, voleva accertarsi sui progressi della figlia e se veramente avrebbe potuto avere un futuro in campo musicale. La risposta che gli diede la prof lo confortò perché gli disse che era molto portata per lo strumento, aveva una grande musicalità e una predisposizione naturale a muovere le dita sulle corde. Bisognava attendere la terza media per decidere se fargli frequentare il liceo musicale o, meglio ancora, il conservatorio. L’uomo si commosse, perché rivedeva nella figlia la passione che aveva avuto la moglie. Pregò la prof di seguirla sempre, per lui era molto importante.

I giorni passavano e Rosita progrediva costantemente. Era di un’intelligenza fine, brava in tutte le materie. Ogni sessione di scrutinio le assegnava ottimi voti con l’acuto del 10 in musica datole da Letizia. In terza media fece un concorso sul lago Maggiore e lo vinse con la votazione di 99/100. Ormai era tempo di decidere a quale scuola iscriverla. Una scelta sempre difficile.

Letizia consigliava sempre di iscriverla al conservatorio, perché la ragazzina ormai aveva raggiunto una padronanza di strumento notevole, una conoscenza degli spartiti non comune e, soprattutto, aveva una grande passione. Inoltre c’era sempre quel violino che riposava, che aspettava il momento di essere suonato, era un traguardo lontano che indicava la strada da percorrere. I due genitori erano favorevoli a questa strada e la ragazzina ne era felicissima.

Questa fu la decisione finale.

Arrivò il mese di giugno e a scuola era tutto un fermento per il saggio finale. Si tenne un venerdì sera presso un teatro vicino. Fu una gran festa, Professori, genitori, studenti e semplici conoscenti si ritrovarono per due ore di musica, dove gli alunni delle terze davano l’addio alla scuola media e si lanciavano verso il futuro. I ragazzini erano diventati ragazzi e avrebbero abbandonato quella fase ancora adolescenziale per proseguire in studi mirati. Ne era passato di tempo e Rosita era molto emozionata.

Il saggio fu bellissimo, suonarono musiche di Verdi e Rossini e l’applauso fu un boato da stadio. Tutti felici, anche se gli addii sono sempre traditori. Un’epoca si chiudeva, il mondo fuori non era più difficile ma sicuramente più complesso.

Era arrivato il momento dei saluti.

“Letizia, la ringrazio di cuore per tutta la pazienza che ha avuto, per tutto l’affetto e l’amore che mi ha trasmesso e per tutte le nozioni che mi ha inculcato, per tutti i compiti, gli esercizi che mi ha fatto fare. Grazie, non la dimenticherò mai” disse Rosita abbracciando la prof.

“Rosita” Letizia era visibilmente commossa “promettimi che rimaniamo in contatto, che mi racconterai le tue avventure musicali e della vita, non perdiamoci di vista”

“Si Letizia, e poi la inviterò ai miei concerti, quando sarò più brava”

“Mi raccomando, tienimi un biglietto per quando suonerai alla Scala, e dammi del tu, ormai non sono più la tua prof” piangendo Letizia

“Ciao Letizia, ti abbraccio forte” piangendo Rosita

Un’epoca era finita e a quell’età i ricordi rimarranno indelebili. A volte non solo per gli studenti.

Rosita ora era grandicella, la domenica usciva con le sue amiche e cominciava ad avere qualche filarino. A volte al cimitero ci andava sola a dire una preghiera sulla tomba della mamma e ogni volta la salutava dicendo che prima o poi avrebbe suonato in pubblico con il suo violino. Era diventata una gran bella ragazza, si vestiva in maniera casual, era alta e slanciata e sempre educata e sorridente. L’amore dei genitori le aveva fatto dimenticare i dolori del passato e sempre si chiedeva come fosse la casa del Signore in cui la mamma era tornata.

Passò qualche anno e Rosita era fiorita. Aveva un bel portamento ed era l’orgoglio dei suoi genitori. Stravedevano per lei e suo padre ogni giorno la voleva sentire suonare il violino, anche solo per due minuti. Anche con Greta stava bene, parlava molto e si confidava. Usciva con le amiche e ogni tanto il suo piccolo cuore batteva più forte quando vedeva un ragazzo che le piaceva. Incominciò la stagione degli amori, dapprima platonici o quasi poi sempre più intensi. Un codazzo di giovani la seguiva ovunque andasse e lei doveva solo scegliere. Sentiva spesso Letizia raccontandole i suoi progressi musicali. Un giorno la incontrò in un negozio di musica dove entrambe cercavano degli spartiti e fu una festa. L’intesa che si crea tra allieva e maestra è sempre forte nella vita e tutti i grandi, dai musicisti ai calciatori, dagli attori ai manager, si ricordano sempre con tanto affetto e gratitudine i loro primi maestri.

A 21 anni, tra la gioia famigliare, si diplomò. Ottimi voti e un ampio repertorio di pezzi avevano fatto di lei una violinista di grande talento. Il padre era felicissimo, le regalò una 500 rossa per il suo compleanno, frutto di tante fatiche ma ampiamente ripagate. Si riteneva un uomo fortunato, la perdita della moglie in una età così giovane non lo aveva piegato, anzi, gli aveva dato la forza di un leone per continuare la sua vita. E segretamente sapeva che la passione di Rosita per la musica lo teneva in contatto ancora.

Una volta diplomata Rosita cominciò a cercare orchestre con cui suonare. Nel giro di pochi mesi ne aveva ben quattro, e iniziò a girare per il nord Italia. I repertori erano quelli classici, da Mozart a Beethoven, da Verdi a Rossini, da Puccini a Vivaldi. Conobbe Sergio, un chitarrista che suonava in un gruppo di musica indie-rock. Non era certo il suo genere musicale però le piaceva assistere ai concerti. Erano sicuramente più vivi delle ovattate sale di musica da camera, lì la birra scorreva a fiumi e la gente si sfogava. Si innamorò di questo ragazzo. Quasi per scherzo comprò un violino elettrico e si unì alla band per fare alcune prove. Ne furono tutti talmente soddisfatti che entrò in pianta stabile nel gruppo, cominciando a fare concerti serali e notturni, anche se la cosa non piaceva molto a suo padre. Rosita e Sergio facevano coppia fissa ormai e lei aveva lasciato tre orchestre rimanendo solo con una per non perdere l’abitudine alla musica classica.

Dopo un paio d’anni Rosita era diventata una ragazza bellissima. Alta, lunghi capelli incorniciavano un bel viso dai tratti regolari, il corpo flessuoso e l’andatura sicura le davano un’aura di regina. Sul palco, in mezzo a tanti musicisti scatenati, illuminava la scena con la sua algida presenza, dovuta ad anni e anni di studi classici. Ma le cose nella vita non sempre vanno per il verso giusto. Con Sergio la storia stava quasi finendo, lui era una bravo ragazzo ma qualcosa non funzionava più. Complici anche le serate piene di birra, di ragazzine scalmanate urlanti sotto il palco, la magia si era spenta. Il padre non gli diceva nulla mentre Greta cercava di parlarle e capire cosa non andasse ma la ragazza si chiudeva in uno strano mutismo e da li non se ne usciva più.

Un giorno Rosita incontrò Letizia. Era passato più di un anno dall’ultima volta che si erano sentite. Fu Letizia a vederla per prima in una via di Milano.

“Rosita, cara, come sei bella. Ti ho visto da lontano e subito ti ho riconosciuto”

“Ciao Letizia, come va?” rispose Rosita con uno sguardo semi spento

“Come stai bella? E’ tanto che non ti sento. Suoni sempre con le orchestre?”

“Solo con una, quella dei Navigli. Ora suono il violino elettrico nella band del mio ragazzo”

Letizia ne fu colpita, la vedeva cambiata, introversa e incupita Ormai aveva 24 anni e temeva si stesse perdendo per strada.

“Rosita, che hai? Non mi sembri contenta” le chiese Letizia

“Eh...devo sistemare alcune cose che non funzionano. Ora però devo andare, ci sentiamo. Ciao Letizia”

“Come vuoi, mi raccomando non abbandonare le orchestre perché ti voglio vedere alla Scala!”

Si abbracciarono mentre la ragazza fuggiva via.

Rosita, giunta a un bivio della sua vita, decise. Lasciò Sergio, ormai sempre più attore si sé stesso, e ritornò alle sue piccole cose, a orari serali e notturni normali; il padre ritornò a essere più tranquillo. Riprese a suonare nelle orchestre precedenti che la accolsero con tanto calore.

Le fu di grande aiuto perché a 25 anni si sentiva un po’ irrisolta. Poi un giorno conobbe Giulio. Aveva appena aperto un negozio di frutta e verdura vicino a casa sua. Era un bel tipo, più alto di lei e gran chiacchierone, che incantava tutti con i suoi discorsi estemporanei. Era sempre lei a voler andare a fare la spesa nel suo negozio, nonostante i prezzi fossero un po’ più alti rispetto ai supermercati. Suo padre sorrideva e sotto sotto sperava che la ragazza si fidanzasse con questo bel moro e si tranquillizzasse un po’.

Giulio e Rosita nel giro di qualche mese si misero insieme e le cose migliorarono sotto ogni aspetto. Era tornata la Rosita di tanti anni prima, quella che scherzava e sorrideva a tutti. La musica era diventata il suo lavoro e fece anche viaggi all’estero. Stati Uniti, Canada, Giappone, Cina, brevi e intense tournèe la stavano arricchendo sotto il profilo personale. Ormai si stava preparando a lasciare i suoi genitori e ad andare a vivere con Giulio. Il padre era un po’ triste di non sentirla suonare ogni giorno il violino ma era anche felice.

Erano una bella coppia, semplice e unita. All’alba dei trent’anni Rosita rimase incinta. Nacque Emma ad allietare la sua vita. Più o meno aveva l’età di sua mamma quando partorì lei. Ogni tanto rifletteva sui corsi e ricorsi della storia, citando a memoria un celebre verso di Eraclito. Andarono a vivere in una casa più grande, sempre nello stesso quartiere dei suoi genitori. Anche il negozio era vicino e quindi con una camminata erano tutti facilmente raggiungibili.

Dopo la maternità Rosita riprese a suonare nelle varie orchestre. Questo le costava molta fatica perché voleva dire stare tante sere fuori, a volte anche 2 o 3 giorni, e le dispiaceva lasciare a casa Emma e Giulio. Doveva cercare un’orchestra fissa e non itinerante. Un giorno improvvisamente le vennero in mente le parole di Letizia, quando le diceva che voleva vederla alla Scala. Fece subito domanda, allegando un curriculum lunghissimo, con tante esperienze e tante recensioni positive. Dopo un paio di mesi la chiamarono per un’audizione. Si presentò emozionata davanti a una giuria di sei esperti. Cercavano due violiniste e stavano facendo tanti provini su giovani provenienti da tutta Italia. Suonò bene, sciolta e armonica. Le dissero che avrebbero fatto sapere. Tornò a casa titubante, non era sicura di essere stata la migliore anche perché degli altri partecipanti ne aveva ascoltati solo tre. Non restava che aspettare e non pensarci.

La telefonata arrivò una mattina di maggio e non la colse di sorpresa. Rosita sentiva che aveva buone possibilità di entrare a far parte dell’orchestra. La voce all’altro capo del filo era quella di un funzionario che le comunicava che la prova era stata superata e dopo i complimenti di rito le fissava un appuntamento per la settimana successiva per firmare il contratto. Rosita, nonostante se la sentisse, quasi svenne alla termine della telefonata. Una miriade di ricordi, emozioni, sentimenti si affastellavano nella sua mente. Scesero calde lacrime sul suo viso e subito prese in braccio Emma facendo la mossa di lanciarla in aria, verso il cielo, come faceva con lei suo padre tanti anni prima.

A casa erano felicissimi. Papà e Greta commossi e Giulio quasi balbettava dall’emozione. La prima persona che avvisò di questa bella nuova fu Letizia. Tanta commozione a suggellare un legame che durava nel tempo.

Portò subito il violino a Cremona per una lucidatura e il cambio corde. Il momento tanto agognato stava arrivando e Rosita ne era felicissima. Il ricordo di sua mamma era sempre vivo, ora il suo strumento avrebbe suonato anche alla Scala di Milano, il tempio mondiale della musica.

La settimana successiva si presentò e firmò il contratto. Notò un’incredibile professionalità. Cominciarono le prove in vista del concerto d’esordio. Ancora non sapeva il repertorio, si parlava di Handel e Monteverdi e di qualche novità. Anche il nome del direttore d’orchestra era segreto, tanti bisbigli ma nulla di concreto. Tornò a casa in metro, sorridendo a tutti, grandi e piccini, neri gialli bianchi, tutto l’universo irradiava di onde positive. Era al colmo delle sue sensazioni, ora che anche la piccola Emma cominciava a camminare e a dire le prime parole.

Le prove proseguivano e finalmente si seppero tutti i dettagli del concerto del mese successivo. Era un evento importantissimo, il più atteso della stagione concertistica. Il direttore era nientemeno Flavio Parlanti, una stella fulgente del panorama mondiale. Aveva diretto le migliori orchestre del mondo e ora era lì a pochi passi da lei.

Un giorno, di mercoledì, vide tutto il programma. Oltre ai pezzi previsti di Handel e Monteverdi c’era un pezzo nuovo composto dal Maestro Parlanti. Era una rivisitazione in chiave moderna dei tempi tipici di Vivaldi. Il titolo era: “Tutto torna, il ritorno alla Casa del Padre”

Rosita strabuzzò gli occhi, in un lampo vide passare davanti a sé tutta la sua vita, alzò lo sguardo al cielo e una lacrima delicatamente si pose sul violino.